letteratura

Una edizione economica delle poesie di Carlo Porta

«...tutt i passion che gh'emm sconduu in del coeur»

Due fitti volumi feltrinelliani ripropongono il testo di Dante Isella compresi gli inediti, e offrono la traduzione in italiano dei testi portiani, note rapide e precise, notizie storiche, un glossario e utilissime tavole cronologiche Lingua e dialetto nelle scuole

La vita di Carlo Porta, trascorsa a Milano fra il 1775 e il 1821, è, nel modulo esteriore di un *tran tran* di modesto impiegato dello stato in un giro di anni che vede rivoluzione e stato cisalpino, restaurazione e prime avvisaglie dei moti risorgimentali, una vita densa, se non di fatti che spiccano, di attiva partecipazione alle vicende dei gruppi più illuminati della borghesia lombarda. L'epitaffio che gli dedicò l'amico Tommaso Grossi, nel noto lamento funebre in sestine meneghine, lo ricorda non solo come un talento fuor di misura e un uomo dotato di candore e di modestia, ma anche come uno «ben veduu al mond de tutt i galantuomen»: che in altre parole significa inserito nel vivo di quei gruppi di novatori, la cui azione sembra avvicinare in una linea di civiltà e di cultura l'illuminismo e il romanticismo lombardo.

«E quand se dis on Verr — scrive il Porta — l'ha da savé/ che l'è el tos de don Peder, on trattin/ l'autor de tanti articol del Caffè,/ l'oeucc drizz del Beccaria, del Parin,/ l'historich de Milan, quell fiola mia/ che ha faa fà largo a la filosofia». E continua parlando di Alessandro Verri; poi passa a dire della casata dei Borromeo, e dice di San Carlo e del cardinale Federigo, in un componimento per nozze illustri, che qui ci interessa sopratutto per la sestina anagrafica che sta con chiarezza ad indicare che il milanese Carlo Porta nasce di lì, da quell'illuminismo lombardo che riuscì a fondare una cultura nuova, piena di fermenti e di sollecitazioni che matureranno in avvenire.

In effetti, se proprio non si voglia assumere gli schemi delle storie in guisa di astrazioni eternamente valide, si deve osservare che non e poi nè anti-storico ne paradossale ipotizzare una linea — certo non retta nè uniforme — che caratterizza la letteratura lombarda dal «Caffè» al «Conciliatore», da Parini e Beccaria e i Verri fino al romanticismo maturo del Porta, del Manzoni e del Grossi, alla scapigliatura e al Rovani: e — perchè no? — fino ai giorni nostri, con Carlo Emilio Gadda e con Giovanni Testori (e magari vien da pensare all'emigrata in Roma Franca Valeri, così «milanese» e così «illuminista» nei suoi rapporti con la realtà).

In questa linea caratterizzante, la letteratura meneghina non è qualcosa di diverso, bensì di essenziale, dal Maggi al Birago al Tanzi al Balestrieri al Passeroni al Grossi; in questa linea la figura di Carlo Porta si distingue — come quelle del Parini e del Manzoni — sopratutto per la eccezionale statura e natura di poeta: ma ci sta dentro come clima e come civiltà.

E' se mai da osservare che nel Porta l'approdo dall'iniziale illuminismo al romanticismo non smorza o cancella — come potè avvenire nella singolarissima vicenda del Manzoni — i primitivi segni e accenti di una cultura letteraria che doveva scendere a fare i conti con la vita e che, anche nel maturarsi dell'adesione del Porta al romanticismo, non dimentica quella «scuola di lingua» che è il Verzee, il mercato della vecchia Milano. Non a caso, nelle celebri sestine sul romanticismo, il Porta affermerà che l'arte, la poesia «la sta tutta in la magia/ de moeuv. de messedà, come se voeur./ tutt i passion che gh emm sconduu in del coeur» («sta tutta nella magia di muovere, di rimescolare, come si vuole, tutte le passioni che abbiamo nascoste nel cuore»).

Manzoni e Gadda

Certo che il cuore — direbbero un Manzoni o un Gadda — è così difficile da esplorare, da capire, da tirar fuori dai garbugli della vita associata e della storia. A esplorarlo è indispensabile compagna l'ironia: a farlo parlare anche in modi di tragedia, ci vuole la forza del comico; a difenderlo quando il cuore è semplice, ci vuole la frusta della satira: e sopratutto si ha da buttar via la veste ornata del linguaggio aulico: il Manzoni inventa una sua lingua toscana o fiorentina (e che cosa significasse tale invenzione ci sono se non altro i magistrali studi del De Robertis a ricordarcelo), il Porta va direttamente al dialetto, aprendo in un certo senso la strada al naturalismo e al verismo.

La Ninetta del Verzee, che è senza dubbio uno dei più grandi personaggi di tutta la nostra letteratura, non è forse un esemplare calzante di questa angolatura attraverso cui l'illuminista-romantico-realista Porta guarda alla vita? In questa popolana prostituta il cuore e le passioni scattano con forza quasi animale: assieme però a certo realismo furbesco, a certa forza di astuzia — sempre sconfitta, dal momento che la Ninetta è un cuore semplice — che si mescolano all'orgoglio del mestiere C'è la ragione, se così vogliam dire, vigile in questa realtà Se la interpreti tutta in chiave romantica, la figura della Ninetta si squaglia, ne resta solo un'ombra che tocca il crepuscolare

Un'argomentazione del genere vale anche per gli altri famosi personaggi portiani: per Giovannin Bongee come per il Marchion di gamb avert Come è vero che il «cuore» è pure vigile — esplorato a fondo — là dove la satira si fa violenta e sferzante — sia pure sempre nei modi della rappresentazione, mai dell'invettiva o della predicazione — contro i potenti e i prepotenti e i birboni e contro i luoghi comuni, il conformismo religioso e la pacchiana improntitudine dei preti.

La città è il cuore più grande e vasto e complicato da esplorarne le passioni e i moti: nella fattispecie è quella Milano accarezzata nelle sue vie e nei suoi quartieri, nei teatri e nelle bettole, nelle sacrestie, nel mercato e nei postriboli: una città vittima di signori e di soldati di ogni genere, ma che risponde, reagisce costantemente coi suoi umori nativi, in una creazione incessante di personaggi e di storie; la città per le cui vie il Poeta passa in cerca di «erudizione», fatti, personaggi e lingua — così viva e presente nelle poesie del Porta, da aver creato addirittura una tradizione di ricercatori e di eruditi, al modo degli stendhaliani francesi.

Dal dialetto alla lingua

Negli anni recenti è stata buona ventura per il Porta aver trovato il suo editore e il suo storico: alludo all'edizione procuratacì da Dante Isella, che costituisce, per comune consenso, uno dei massimi esemplari della nostra moderna filologia. Alle fatiche dell'Isella — e alla traduzione italiana curata dal Fantuzzi nella sua edizione del '59 — si rifà la stampa, destinata a larga diffusione (tutto il Porta annotato e tradotto in due fitti volumi per sole 1600 lire!), curata da Carla Guarisco e con una introduzione di Gennaro Barbarisi, uscita per i tipi di Feltrinelli nella collezione dei classici italiani diretta da Carlo Muscetta.

Nei limiti di una edizione «popolare» non si poteva far di più: riprodotto il testo dell'Isella, tenendo di conto anche gli inediti da lui fatti conoscere; traduzione in italiano, note rapide e precise e, per ogni componimento, una notizia storica; un glossario, delle utilissime tavole cronologiche e un indice dei nomi.

Va da sè che lo scoglio più difficile da superare era quello della traduzione in italiano. A questo proposito, dire che il linguaggio del Porta è intraducibile è dir tutto e nulla, soprattutto se la traduzione si pone in funzione esclusiva di aiuto a comprendere il testo originale: questo è invero il fine che si propone la traduzione della Guarisco, generalmente raggiunto, anche se trova forti limiti nel rifiuto della traduttrice a rendere modi e frasi oscene con la giustificazione che risultano poeticamente non traducibili.

Più «popolare» avremmo voluto che fosse il saggio introduttivo del Barbarisi, che fosse concepito cioè in guisa di un capitolo di storia letteraria, con un quadro storico-sociale più aperto e analitico, con una più circostanziata e ricca biografia: tale cioè da aiutare il lettore comune a collocare storicamente la figura e l'opera del grande poeta.

Il Porta e il Belli

Certo, la domanda di fondo, anche di fronte ad un interessante fatto editoriale com'è quello di cui ci occupiamo, resta ostinatamente aperta: — come riuscire a introdurre l'opera portiana nella cultura «non milanese» (ed è quistione analoga a quella che si pone per il Belli e il romanesco). La risposta, evidentemente, non può venire dalle fatiche — pur meritorie — degli editori. Dovrebbe essere risolta nell'ambito della cultura scolastica E qui torno a toccare un tema che — so bene — rischia di diventare ossessivo fino alla noia: nelle nostre scuole si insegna — o si dovrebbe insegnare — la lingua italiana; in astratto la si insegna, magari deturpata (si dice «viva», ma non è così) dall'uso giornalistico e radio-televisivo. Ma le tradizioni regionali, e certi dialetti di fondo che hanno acquistato per l'opera di insigni scrittori dignità di lingua — meneghino, veneziano, pavano, romanesco, napoletano, siciliano ecc. — hanno da rimanere materia di esclusiva tradizione familiare solo all'interno delle singole regioni? In altri termini, i dialetti italiani non fanno parte della cultura nazionale?

Nè ci consta che l'antico esempio offertoci dal Pascoli o dal Morandi — di introdurre nelle loro antologie «italiane» sonetti del Belli, — sia poi stato seguito e sia seguito oggi nelle antologie per la nostra scuola media. E' un problema aperto (che nei nomi degli scrittori si chiama, oltre che Porta, Goldoni e Ruzzante, Basile, Belli ecc.). Ci auguriamo che sia preso in considerazione.

Adriano Seroni

Racconti di Nino Palumbo

Oggi è sabato e domani è domenica

In questo bel volume di racconti (1) con il quale l'editore Canesi dà inizio ad una nuova collana di narratori italiani, Nino Palumbo, pur se non adempie alla promessa, posta in calce al suo romanzo *Pane verde*, di continuare e comporre in trilogia la storia del povero Amitrano e dei suoi molti figli, sviluppa tuttavia in nove variazioni — quanti sono i racconti — i motivi che il suo lettore ha già imparato a conoscere; e proprio nel modo e nel significato di tale svolgimento sta l'interesse di questo nuovo libro, nel quale quasi ogni pagina dà l'impressione di essere un ponderato esperimento formale, o, più genericamente, di tecnica narrativa.

In sei casi su nove, lo scrittore ricorre qui alla, insolita per lui, narrazione in prima persona; ed è una forma autobiografica che può giungere *per absurdum* a far parlare di sé persone già morte, tanto è lontana dall'essere un mero espediente, tanto chiaramente rivela l'intenzione di angolare da un preciso punto di vista circostanze e personaggi

Lo spazio costringe a citare soltanto l'esempio più lampante: in *Cinque occhi di bottega*, un racconto di questa raccolta nel quale ritorna l'episodio di *Pane verde* in cui per sfamare i figli un padre disperato è costretto a ricorrere al furto di provole e mozzarelle, il passaggio dalla narrazione in terza persona al «punto di vista» esagitato ed apprensivo del figlio attinge un diapason drammatico indiscutibilmente più alto, ma rivela anche, per chi abbia presente il romanzo del '61, una interessante funzione sperimentale.

Quando si parla di Palumbo, il «richiamo ai russi» sembra ormai d'obbligo, ed è l'altronde spesso sollecitato, sia col mezzo esterno dell'epitrafe che con quello della filiazione diretta, dallo stesso scrittore: ma questa volta anche la sua predilezione per Tolstoj, per Dostoevskij, e segnatamente per Gogol appare più sottilmente filtrata attraverso una nuova e più personale esperienza. Per fare un esempio, non esiste qui niente di confrontabile con la vicenda scopertamente gogoliana di Domenico Chessa in quel fortunato romanzo del 1958 che è *Il giornale*: attraverso gli anni, di quel personaggio patetico sì, ma esplicito talvolta come una citazione è rimasta, nel racconto che dà il titolo alla presente raccolta, la caratteristica più originale e meno facilmente riportabile a precedenti letterari: il vuoto interiore di chi ha perduto il suo lavoro, un lavoro ingrato e amato tuttavia di un mal corrisposto amore.

Ancora: nella sommessa e quasi struggente storia di un giovanissimo fattorino spinto dal suo amore per la lettura a varcare le sacre porte di una biblioteca il titolo *La mia università*, introduce una delle storie a Gorkij che il testo svolgerà in senso diverso. La stessa massima gogoliana posta in testa al volume, «il tempo macina tutto» la ritroviamo più volte libera di ogni scoria, come inventata in quel momento frutto esclusivo di un'amara esperienza, sulle labbra dei semplici personaggi che animano questo

Sono i personaggi consueti di Palumbo, anche se manca tra loro il tipo del povero *travet*, che nel protagonista di *Impiegato d'imposte* o in quello di *Il giornale* assumeva caratteristiche tanto simili a quelle del «piccolo borghese» del romanzo russo dell'Ottocento: donne dimesse, bambini affamati, poveri artigiani che tentano d'inurbarsi con il miraggio di levarsi la fame e che non riescono quasi mai a far fortuna: ma qui, conchiusi come sono nella dimensione più ristretta del racconto, risalta più evidente quello che anche altrove è il loro segno inconfondibile: un affaticarsi costante del pensiero, che diviene nei giovani ansia di conoscenza e si muta negli anziani in una comune esigenza di meditazione. Nelle pagine di Palumbo non abbiamo trovato mai personaggi abbrutiti dalla miseria o istupiditi dall'inedia: forse per questo non manca mai il barlume della speranza, nella vita grama di questi umili che sanno pensare.

(1) Nino Palumbo, *Oggi è sabato e domani è domenica*, Roma, Canesi editore, 1964, pagine 219, L 1500

Pina Sergi

notiziario

• • • L'UNIVERSITA' DI Princeton ha annunciato di avere acquistato la collezione di documenti, corrispondenza e manoscritti di Sylvia Beach, la defunta proprietaria della famosa libreria parigina «Shakespeare and c.», in cui si davano convegno negli anni '20 le massime figure letterarie mondiali, da Joyce a Hemingway.

• • • NEL FASCICOLO 3-4 (1964) della rivista di cultura e d'arte *Dimensioni*, stampata nella CET di Lanciano dalle maestranze che furono di Garabba, è pubblicato un brano di *La doma*, il romanzo inedito dello scrittore Michele Lalli che vinse il premio «Teramo» nel 1960 e che è morto in settembre a soli trentotto anni Gian Luigi Zucchini e Giuseppe de Berardinis si interessano rispettivamente di Carlo Cèccioli e di Ardengo Soffici Al centro del denso numero doppio sono inoltre ospitati un gruppo di liriche di Roberto Pappacena ed un racconto di Gianfranco Rossi presentato da Michele Prisco Damiano Fucinese tratta di «Un Vivarini a Raiano?» e, insieme con Rosato, Giannangeli, Visani e Nogara, recensisce opere di Laudomia Bonanni, Luigi Davì, Alba de Céspedes, Efrem Torri, Charles Bally, Alessandro Stipcevic, John Golding. Nel «fuori testo» nutritissimo i direttori Giannangeli, Rosato e Sgattoni polemizzano con la rivista «Abruzzo» di Ettore Paratore a proposito di *Croce abruzzese* e s'interessano di «Il tempo che Berto scriveva», di «L'uomo, seu de avanguardia» e di «Per un ritorno alla solitudine». Completano questo numero la rassegna delle riviste, le «Dimensioni minime» ed il «Dimensionario».

LA MODA NELLA STORIA DEL COSTUME IN UN LIBRO DI ROSANA PISTOLESE

Il topless di mill'anni fa

Pochi fenomeni di massa presentano caratteristiche così contraddittorie fra loro come il fenomeno della moda: nel senso che la maggioranza delle donne che si propongono di non apparire ridicole nell'abbigliarsi, anzi, si pongono l'obiettivo di essere eleganti e alla pari con i tempi seguono ciecamente i dettami della moda e in molti casi se ne rendono schiave, mentre una esigua minoranza è consapevole delle leggi che governano tale fenomeno e si curano di capire il perchè della sua evoluzione e delle sue imposizioni

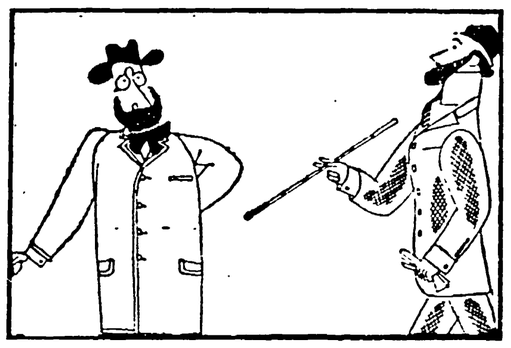
Fino allo scorso anno milioni di donne, per fare un esempio, hanno passato gran tempo a cotonarsi i capelli, pochissime di loro si sono chieste la ragione di un simile, ridicolo costume. Milioni di persone — altro esempio — la scorsa estate hanno gridato la loro meraviglia o la loro indignazione di fronte alla comparsa del topless e lo hanno definito una moda rivoluzionaria, nuova, inusitata: pochissimi sapevano che aveva fatto la sua apparizione almeno qualche millennio fa ed era stato adottato senza destare scandalo da diverse generazioni di donne più volte nell'intero arco storico trascorso

Tutto questo indica la profonda ignoranza dei più per quel che riguarda la moda e il costume Le pubblicazioni che si occupano di questo fenomeno oscillano dalle migliaia di copie di rotocalchi femminili diffusi settimanalmente e che quasi sempre si propongono scopi strettamente pubblicitari ai rari libri che compiono studi approfonditi ma dedicati ad un pubblico ristretto di appassionati e di tecnici della storia del costume.

- La moda nella storia del costume» è, da questo punto di vista, un fatto nuovo nella editoria italiana. Rosana Pistolese, l'autrice, che da oltre dieci anni svolge un'intensa e intelligente opera in questo campo, non poteva concepire un lavoro più utile e sensato.

Con uno stile chiaro e di facile comprensione, in modo divertente e arguto essa presenta una breve enumerazione e descrizione delle fogge storiche, abbracciando un panorama amplissimo che va dalle civiltà più antiche ai nostri tempi.

Il criterio che Rosana Pistolese segue con lodevole rigore e che dà senso e unità a tutto il suo lavoro è quello di ricercare e far risaltare la profonda connessione che è sempre esistita fra il fenomeno della moda e la vita sociale che tale fenomeno ha espresso e piegato alle proprie esigenze. I «perchè» di una determinata moda, i motivi di un determinato costume sono alla base della sua indagine critica



Così le civiltà asiatiche antiche che ponevano fra l'uomo e la natura uno schermo di pesanti vesti e greve ornamenti hanno estrinsecato nella moda la loro concezione del mondo i cui fenomeni esse tendevano a spiegare in termini di trascendenza e di magia Ad esse si contrappose la moda occidentale greco-romana che mantenne invece nei confronti della natura e del mondo un atteggiamento di dominio da parte dell'uomo e che delle vesti usò come di un mezzo adatto a far risaltare le forme umane e a liberarle da ogni costrizione innaturale. Così nel feudalesimo e fino alla Rivoluzione Francese il costume fu lo specchio di un sistema alla cui base erano le enormi differenze di classe: l'abito fu considerato come l'indice delle condizioni ufficiali ed economiche; l'aspetto esteriore fu teso a sottolineare l'importanza e il predominio del personaggio che lo indossava, il distintivo della sua appartenenza ad una categoria privilegiata e dominante.

La moda e il costume sono — nell'opera di Rosana Pistolese — inoltre lo specchio di determinati atteggiamenti culturali e artistici: non per nulla è ne periodo barocco che il gusto nel vestire si fa più stravagante e pomposo, alla ricerca di effetti spettacolari e drammatici A questo periodo si contrappone più tardi la moda borghese portatrice di gusti più semplici e pratici di quelli elaborati e ingioiellati delle corti reali e principesche. Seguendo questa traccia l'analisi del «costume come moda» giunge fino ai tempi moderni, dominati dalle esigenze di funzionalità e di praticità dell'abito e dei suoi accessori

Una miriade di notizie tutte rigorosamente documentate e molto spesso illustrate con gusto e appropriata scelta degli esempi più significativi — molti disegni sono della stessa autrice — rende questo volume prezioso a chiunque voglia inoltrarsi nella materia che ha tanta parte nella storia delle civiltà La trattazione è stringata, ma niente affatto superficiale, essa, anzi, fa balenare la necessità di approfondire le conoscenze in questo campo e pone l'esigenza di un'opera più vasta e minuziosa, condotta al livello scientifico. Ed infatti — e questa è una confidenza a noi fatta dall'autrice — è probabile che Rosana Pistolese si dedicherà presto ad un lavoro molto più ampio e impegnativo, una specie di enciclopedia del costume e della moda che dovrebbe comprendere più volumi.

Il presente volume, edito da Cappelli, si rivela indispensabile a chi voglia specializzarsi nel campo della moda e del costume, tanto è vero che è stato adottato come libro di testo per gli studenti dell'Accademia di Alta Moda che proprio quest'anno è stata fondata e ha iniziato i suoi corsi a Roma Tuttavia esso presenta un interesse assai più largo di quello connesso con un corso di specializzazione ed oltre tutto la trattazione dell'argomento non ha nulla di scolastico e di pedante. La lettura è divertente e addirittura appassionante tanto da essere consigliata a qualsiasi donna che voglia fare del suo naturale interesse per il fenomeno della moda un atteggiamento cosciente e storicamente informato.

Elisabetta Bonucci

Miklòs Radnòti: un poeta assassinato

Poesie scritte verso la morte

Una squallida sera di novembre. Sulle rive di un fiume torbido, dalle acque povere, rotolano due carri di incerta, fisionomia tra il contadino e il militare, con i tendoni che sbattono dietro i cavalli. La Ràbca è grigia e lutulenta. Le carrette scricchiolano. Sulla polvere dietro il convoglio gocciola qualcosa. Il silenzio è incrinato da gorgoglii, schianti di tosse in gole di vetro. Fuori del villaggio di Abda, presso Györ, Karoly Hujber e la signora Sàndor Kugler, sostano a guardare, con le tegole appena comprate dentro i sacchi. Il paesaggio invernale, ungherese, deserto e intristito, si è popolato di uomini, soldati, spettri e carri fantasma. Tutti si fermano, poi luccicano pale e picconi. Si scava oltre la macchia irsuta. Una fossa. I tendoni delle carrette sbattono: ex volti umani appaiono e scompaiono, scritti dal sangue, riga su riga. I rantoli crepano il silenzio. Un soldato tedesco urla ai due spettatori di sparire. E la macchia adesso li nasconde. Poi gli uomini rotolano giù dai carri, scivolano o si strappano o vengono strappati dai carri. Sono ventidue, adesso, in piedi, per terra, accasciati. I soldati tentano di mettere tutti in fila, poi si rassegnano, li fanno sedere sull'orlo della fossa. Ventuno, prima. Sessantadue spari fanno a pezzi il silenzio. Il superstite butta terra e polvere sul lungo mezzo metro. Poi aspetta. Altri tre spari.. E' una squallida sera di novembre del 1944. Non si sa di più

Passano due anni. Una sera di torrido agosto. Nel cimitero di Györ, una donna e tre uomini aspettano che si riapra una bara. A nove chilometri dalla città ungherese hanno aperto una «fossa comune», e un comunicato ufficiale ha informato che i documenti trovati sul corpo di una delle vittime provano che si tratta di lui, del marito, dell'amico. Povere ossa nude, un cranio forato, un indumento tra l'impermeabile e una giacca a vento logora e insanguinata si aggroviglia, si arrotola come a proteggere qualcosa Si scarta il tempo vissuto e morto nell'impermeabile e dentro, dentro lo involto, dentro la gomma residua, un *notes*, un quadernetto scolastico serbo C'è scritto sopra, in tre lingue: «questo notes contiene le poesie del poeta ungherese Miklòs Radnòti».

Il poeta sepolto, dissepolto, risepolto tre volte ha avuto ragione quando si è scritto addosso l'indirizzo — ai discendenti — e si è spedito al futuro, corpo e parole, imbucandosi nella terra, impostando il suo «messaggio in persona» perché noi lo leggessimo Sono passati due anni dalla scarica nazista, il colpo alla nuca, e la lettera è arrivata. Anche da noi, in Italia, è arrivata dopo vent'anni, tutta intera, adesso *Scritto verso la morte*, e «letto verso la vita», come doveva essere Ne erano arrivati brani, finora, in Italia, poche poesie nelle antologie di Albini e Paliukas, di De Micheli e Rossi, di Tempesti, di Santarcangeli. Oggi, nel ventesimo anniversario della morte, arrivano tutte le dieci poesie del quadernetto serbo — scritte nei lager nazisti in Serbia, nelle miniere di rame di Bor, nel campo Heidenau sulle montagne, lungo una delle «marce di annientamento» degli ebrei magiari ordinata da Eichmann — e altre sessantasei composizioni sulle duecentocinquanta scritte nella breve vita del poeta trentacinquenne assassinato.

Un messaggio di poesia dalla tomba, completo di motivi, ragioni, significati. Il volume con le poesie del poeta budapestino inaugura una nuova collezione di poesia «*Il sintagma*» della D'Urso Editrice, una giovane «casa» che si ripromette di intervenire sul mercato dei libri con idee fresche e una più generale accessibilità, e si sottotitola «*Proposte di poesia contemporanea*». Un volume al mese, cento pagine, mille lire: le proposte potranno essere disponibili per tutti, in questo rinnovato interesse per la poesia testimoniato anche in Italia da molti segni (la Mostra del libro di poesia a Parma, la nuova collezione di poesia di Einaudi, ecc.).

È le poesie di Miklòs Radnòti, vecchie solo di vent'anni (Radnòti avrebbe oggi cinquantacinque anni, così come Attila Jòzsef, l'altro grande poeta rivoluzionario ungherese, morto di suicidio nel 1937, ne avrebbe sessantadue: sarebbero stati già «classici» in vita così come lo sono già oggi a pochissimi lustri dalla morte) rappresentano una prima «proposta» attuale, non solo per i «contemporanei» del poeta, ma per il nostro futuro presente, significante come testimonianza totale che si inserisca nel processo che la poesia ha oggi intentato a se stessa discutendo il suo «impegno» come «poesia», contestandosi nel dibattito sulla propria morte — dialettica o storica — ricercando un nuovo rapporto tra linguaggio e società.

Radnòti, il giovane professore marxista che non potè insegnare in vita che a pochi studenti privati, che portò la stella gialla sul braccio, che agito i contadini della provincia ungherese e gli intellettuali di Budapest, che si dibatte in dolorose crisi ideologiche, religiose e politiche, approdando alla lucida assoluta fiducia nella poesia come profezia umana di disalienazione, «propone» ancora una volta, con la semplice verifica estrema della sua vita fulminata, la responsabilità totale del poeta come poeta in una nozione di «profeta terrestre» che include ogni valenza civile, ideologica, militante.

La sua poesia essendo autentica *poiesis*, azione umana, istituzione di mondi, costruzione di oggetti umanizzati e umanizzanti («naturalizzazione dell'uomo e umanizzazione della natura», come diceva Marx), congloba ogni «impegno», lo realizza nell'atto stesso di poetare. Così i suoi versi spezzati, le sue interpunzoni spaziali, i suoi «tipografismi», di un surrealismo verificato nel discorso comunicazionale, le sue esperimentazioni sulle sintestesie, le trasposizioni sensoriali (studiò le corrispondenze tra i campi sensori nella poesia, da Schlegel a Rimbaud), la sua ricerca di una nuova simultaneità di lettura della poesia come voce interiore e composizione visuale, le sue strutture modernissime provano una rara consapevolezza delle componenti della sintesi totale, poetica, cioè della capacità di progettazione umana che è la qualità primordiale di ogni atto poetico come critica permanente del pensiero e del linguaggio storici, dell'inerzia mentale degli individui e delle masse, delle ottusità sociali. Poesia come opposizione: il momento poetico e il momento politico quali elementi dialettici costanti: come lo sapeva Gramsci, lo sapeva anche Radnòti. Per questo così lucidamente era stato tante volte presago della sua fine tragica. Perchè i poeti vengono assassinati quando presentano i progetti di vita che, per la divisione del lavoro sociale, spetta a loro di elaborare, esteticamente, cioè sensibilmente:

Perchè l'Hispania ti aveva
[amato
perchè gli amanti si erano
[dette le tue poesie —
quando vennero che altro
[poterano fare?
poeta eri — ti hanno
[ucciso
E senza di te adesso il
popolo combatte,
hej, Federico Garcia..

Così Radnòti testimoniò nel 1936 per Federico Garcia Lorca, in un accorato presentimento della propria tanto simile fine. Così i nemici dell'uomo assassinarono anche lui Poi sono i poeti che seppelliscono gli assassini dei poeti

Gianni Toti

1) Miklòs Radnòti — *Scritto verso la morte* — D'Urso Editrice 1964 — Introduzione di Gàbor Tolnay, Illustrazioni di Jànos Orosz e Ennio Calabria Traduzione di Marinka Dallos.